

UN CURIOSO ESEMPIO DI RIFORMA LINGUISTICA :

LA LESSIOLOGIA di Francesco De Viti.

Nel 1871 vedeva la luce a Lecce, stampato dalla Tipografia Garibaldi, un curioso saggio linguistico di un nostro correghionale: Francesco De Viti, il quale dal chiuso della sua Vaste concepì il disegno di una riforma ortografica della lingua italiana. Il libro, cui l'autore dette il titolo di *Saggio di Lessilogia italiana* è storicamente da collocare nel fervore di problemi linguistici che in quegli anni percorse tutta Italia, raggiungendo punte di estrema decisione e avviandosi, dopo la famosa risciacquatura manzoniana in Arno, a definitiva conclusione.

Ma il De Viti fu, nel prospettare la sua soluzione, originale: mente categorialmente legata con sfacciata evidenza a schemi di vita e di costume oramai sorpassati, cercò di portare anche nella lingua un'esigenza di rinnovamento in senso retrospettivo, richiamandosi non, come aveva fatto Manzoni, all'uso fiorentino corrente, bensì a quello volgare cinquecentesco, almeno per quanto riguarda alcune forme ortografiche e lessicali. Il "Discorso letto dall'Autore a' suoi amici il dì 19 maggio 1868", posto come prefazione al *Saggio di Lessilogia italiana*, offre un bell'esempio di prosa originale, infarcita di fiorentinismi ortografici fuori moda, legata a un gusto ciceronianamente ridondante del periodo e della costruzione sintattica. Si trovano esempi di latinismi lessicali, irrigiditi in forme fisse quasi che dalla loro vetustà fossile potessero trarre nuova dignità e leggiadria: *condutto*, *culto* (agg.); l'imperf. cong. del verbo *essere* è riportato alla forma *fusse*. Questi, diciamo, regressi in campo di vocalismo tonico (ma anche atono, v. *sculptito*, *ligamento*, ecc.) l'indole e le affermazioni teoriche del De Viti ci autorizzano a considerarli come propri della necessità di latinizzare piuttosto che come gusto a riportarsi al volgare letterario del '500; al quale invece si riferiscono in special modo forme come *pe'l*, *co'la*, *no'l*; l'anticipazione pronominale del soggetto: *la non è cosa da sfutare*; qualche omissione, di gusto popolare, del relativo in posizione soggettiva od oggettiva: *per quello riguarda*; l'uso pronominale del soggetto anche con verbi impersonali: *ei potrebbe ricorrersi dagli italiani*; qualche caso di assibilazione: *franzesismi*; l'omissione della preposizione dopo sostantivi del tipo *sorta*, *ragione* ecc.: *ogni sorta modi errati*, senza contare l'esito in *-a* della prima persona dell'imperf. ind., che il Leopardi aveva riportato in auge e che aveva avuto la palese opposizione del Manzoni, il quale nella revisione dei Promessi Sposi compiuta dal 1830 al 1840 aveva sostituito tutte le forme in *-a* con quelle in *-o*.

Lessilogia significa, secondo la definizione dello stesso De Viti, “ studio ragionato intorno a’ vocaboli „. Lo scopo del libro è, dunque, quello di offrire un saggio “ con cui si potesse con facilità apparare il nostro idioma da tutte le classi del popolo . . . „. Invece, non poteva compiersi esperimento più impopolare e aristocratico, se non altro per l’acanita resistenza contro l’uso popolare che, come vedremo, è assunta a carattere programmatico del saggio. E come poteva accordarsi col perenne rinnovarsi della lingua del popolo, col suo fluido divenire la prospettata esigenza di riportare il lessico alla immobilità, riesumando forme e costrutti che il tempo aveva disusato e che non potevano avere altro valore se non quello di fossili linguistici? Eppure la finalità del libro era proprio rappresentata dalla esigenza di dare un metodo nuovo per la compilazione d’un vocabolario popolare, ponendosi il problema essenziale di migliorare l’ortografia. Strana pretesa davvero allorchè dell’uso si pensa che “ null’altro è se non l’impasto degli errori de’ manoscritti e delle stampe antiche, ondegianti per quattro secoli tra le asprezze barbariche e il modo latino; mende che furono fatalmente accettate e ricopiate nel *Vocabolario della Crusca* „. Ma oltre a questo uso, diciamo, letterario, in quanto ci viene dal patrimonio culturale della nazione, esiste l’uso corrente, dei parlanti, verso i quali il nostro autore non è certamente più tenero. “ Le bruttezze lessigrafiche, egli dice, oggi ci si vogliono ancora imporre co’l titolo specioso di *uso, uso del popolo*; di quel popolo che non esistè mai nelle sbranate membra d’Italia, di quel popolo empiricamente governato dalla sferza degli oracoli e dell’autorità, senza che mai carità di patria lo allievasse co’ la luce della critica, e lo ritraesse dall’acatteria degli errori „.

Già. Perchè il problema dell’unità linguistica era imposto dalla considerazione della raggiunta unità d’Italia, la quale risorta come Nazione, doveva anche darsi una lingua unitaria, granitica, inattaccabile ai tentativi di corruzione del popolo, che poi è, in fondo, l’unico autentico detentore della lingua. Invece, pensa il De Viti, “ la tirannide fortunata del popolino di uno due vulghi, o l’ignoranza dell’amanuense, non può nè dee durare quando questa Nazione acquista coscienza di sè, e intende vestire pretesta e toga, smettendo il ruvido sajo del vulgo . . . „, Unica salvezza: la pretesta e la toga, Virgilio e Cicerone, Dante e Petrarca!

Un simile uomo giuro che avrei voluto conoscerlo. Gran bravuomo senz’altro, tutto compreso delle sue idee rivoluzionarie alle quali, è lecito supporre, dava il credito di tutta la sua passione. Altero studioso non potè, segregato nel colloquio con quelli ch’egli riputava grandi, chiuso nelle mura del suo paesino senza possibilità di quel fertile scambio di idee che alimenta e dà modernità al pensiero d’ogni uomo che agita problemi di tale natura, soprattutto pregiudizialmente convinto della santità della sua crociata per la fede, l’ammirazione e la commozione che provava a contatto coi classici. non potè, dunque, nè volle, mettersi a passo coi tempi e preferì indossare la pretesta laddove tutti camminavano in frac e marsina.

Una venerazione egli ebbe: Giovanni Gherardini che da Milano aveva

iniziato la stessa crociata contro il malcostume linguistico e l'alterazione grafica delle parole. Il Gherardini, "mente tutta luce,,", come lo definì il De Viti, aveva scritto una "Lessigrafia italiana, o sia maniera di scrivere le parole italiane proposta da G. Gherardini e messa a confronto con quella insegnata dal *Vocabolario della Crusca*,,. Col quale vocabolario non andavano troppo d'accordo, i due crociati, il primo perchè "il *Vocabolario della Crusca*, per ciò che spetta a ortografia, o ti fa ridere, o ti muove a compassione,, il secondo perchè "gli Accademici fiorentini, travagliandosi sotto il peso enorme della compilazione d'un volume che abbracciava la scienza e la civiltà nuova d'un popolo, accettarono a chius'occhi e pacatamente la scrittura come a loro veniva da' manoscritti e dalle vecchie stampe, nelle quali, a maggior danno, si era effigiata anco la gorgia della plebe fiorentina,,.

Così, armato di santo furore il De Viti iniziò pazientemente, sulla scorta del Gherardini, il suo lavoro, il quale uscì originale anche sotto un altro aspetto. In esso, infatti, le parole non sono ordinate alfabeticamente, ma sistematicamente; raggruppate, cioè, secondo il loro significato e la loro relazione logica, oltre che, naturalmente, per famiglie etimologiche. Metodo certamente non cattivo per chi voglia offrire al lettore un panorama logico della lingua, nelle varie sfumature delle sue differenze lessicali, nella gamma delle infinite gradazioni tonali.

Il lavoro, dunque, ebbe inizio. Lo scoglio maggiore fu rappresentato dal problema delle doppie e delle scempie. Contro la "tirannide dell'uso,,", ad es., il De Viti scrive *abia, ebe*, per *abbia, ebbe*, perchè con la "b semplice dovranno scriversi tutte le uscite dei verbi *avere e dovere*; imperciocchè con una *b* le scrissero gli italiani quando si chiamavan latini, nè, dopo l'esperienza della barbarie, questi verbi han cangiata natura, nè indole la nostra lingua,,. E ancora, spulciando a caso tra le voci del vocabolario, troveremo *coriza*, invece di *corizza*; grafia sbagliata, quest'ultima, perchè "nè i greci nè i latini poteano duplare la lettera *z*, che per sua natura, come dice la grammatica, è doppia,,. E il De Viti coglie lo spunto per la solita tirata contro l'uso e il volgo: "Domandiamo: perchè l'Italia si rimarrà inerte ed affogata per sempre nelle storpiature della pronuncia d'un vulgo qualsiasi, e ne' crassi errori de' copisti e de' tipografi?,,. Così ancora, il Vocabolario propone *ramendare* per *rammendare* "secondo ragione vuole e per non alterarne l'argomento etimologico, e scovolgerne il significato,,. In ciò preceduto dal Gherardini che nell'opera citata, p. 363, propone la stessa grafia. Non si tratta d'un incontro casuale, ma programmatico, se si pensa ai continui richiami ricorrenti nella *Lessilogia*, come p. es. in *rinnegato* che concordemente i due respingono per *rinnegato* perchè "la prepositiva *ri* non raddoppia unquema nella scrittura,, e *rinnegato* significherebbe "ridare la morte ad alcuno cò'l sommergerlo,, perchè parola composta da *ri* - *annegato* (cfr. Gherardini, o.c., 474). E ancora: *cattolico* per *cattolico* con una *t* "per non sperdere la costruttura etimologica di questo termine. Ma l'Italia, aggiunge subito con altera amarezza il De Viti, disconosce, con ingratitudine parricida, gli oracoli solenni del Lazio dettati alle genti,, (cfr. Gherardini, o.c., 248).

L'elemento etimologico è, dunque, fattore essenziale nel determinare la grafia delle parole; ma corrispondeva, nella mente del nostro autore, ad una necessità categoriale che orientava il suo gusto, la sua sensibilità, il suo ragionamento verso l'antichità classica, e gli faceva sentire la lingua come statico repertorio di vocaboli a disposizione degli scrittori. Così, ad es., l'alterazione etimologica in *anello*, invece di *annello*, causa un grave inconveniente: "la doppia *n* è l'elemento necessario per mostrare la derivazione (*annus*) e la significazione di questo vocabolo; e che, però, sopprimendola, si avrà *anello* diminutivo di *ano*, che qui non è del fatto nostro „. Anche il Gherardini, per conto suo, era arrivato alle stesse brillanti conclusioni. (o.c., 211).

Un altro punto su cui si trovavano perfettamente d'accordo, il De Viti e il Gherardini, era la necessità di rendere funzionale il linguaggio, dandogli lo scopo specifico di tradurre con massima aderenza possibile l'idea contenuta nella parola, anche attraverso una corrispondenza di suoni. *Annusare*, p. es., "non deriva da *naso* e, per conseguenza, non si ha da tenere per corruzione d'*annasare*; ma è voce a bello studio trovata per dipingere in certo modo l'atto del tirare a sè il fiato per le nari, e insieme con esso le particelle odorose natanti per l'aere „. Sempre che concordassimo anche noi su una visione atomistica della natura e dei sensi! Tale corrispondenza parola - idea ben vale a dare una mano anche all'etimo, quando sia il caso, come per es. in *acqua*, che è l'alterazione di *aqua*. Infatti "i latini, nella floscezza di un bisillabo, fatto da tre vocali sorrette da unica consonante con suono molle e schiacciato, vollero pingere la floscezza e la mollezza del fluido designato „. Poi ci fu l'uso, il solito rovina - tutto, ad alterare la grafia della parola, permettendo che s'infiltrasse nel suo fluido corpo una maleducata - *c*; ma la conservazione, a proposito, delle due forme *aqueo* e *aqueo* sta a significare fortunatamente che il "trastullo della - *c* è un occhiobagliolo fanciullesco „.

Di questo passo potremmo continuare a lungo: ma non è il caso. Nè è il caso di esagerare con questo umile e sconosciuto bravuomo, peccato di linguistica, che fu il De Viti. Riesumarlo, dopo quasi novant'anni di silenzio, è stata una curiosità, non peggiore nè migliore di quella di tant'altri che nel passato cercano uno sfogo alla propria insaziabile sete di ricercatori per il gusto puro della ricerca. Tanto più valida questa ragione per me, che sono sicuro d'essermi imbattuto in un bravuomo per davvero, di quelli tetragoni e inamidati fin nell'anima, i quali convinti d'una cosa, la portano con inalterabile tenacia fino in fondo, nonostante che i tempi e la storia siano di contro: uno di quelli che, quando non poteva proprio fare a meno di gettare lo sguardo sulle "Cartelle di marmo „ e sulle "Insegne dipinte „, dei pubblici uffici, vedendo quella orrenda, spuria - *b* di pubblico che cozzava con l'etimo, tentennava mestamente il capo sussurrando: "Cosa da muovere il riso e lo scherno, più che la bile! „...

DONATO VALLI